

I linguisti intervenuti nella discussione suscitata dal manifesto dell'Associazione "La bella lingua" hanno opportunamente ricordato che ciò che può subire distorsioni, che può essere corrotto o "difeso", non è la lingua in sé (forma, non sostanza, ricorda Mastrelli), ma appunto la sostanza, la cultura che si riflette negli usi linguistici. La comunicazione sociale corrente da noi è certo piena di distorsioni, improvvisazioni, disinformazione, e di conseguenza di cattivi usi linguistici; ma proprio il manifesto "In difesa della lingua" ne offre un discreto campionario.

A chi afferma con sicurezza che «L'italiano non è una lingua lessicalmente ricca» consiglieri di leggere la pagina della classica *Storia linguistica dell'Italia unita* di De Mauro sull'"ipertrofia lessicale" creatasi storicamente nella nostra lingua. A chi è convinto che in italiano «non si può cambiare a senso il soggetto di una frase» suggerirei di leggere con un po' d'attenzione i nostri classici (begli esempi di concordanza a senso in Dante e Manzoni si possono trovare nella *Sintassi italiana* di Raffaello Fornaciari). Gli autori del *Manifesto* ci informano poi che «in Italia, in questi anni, la disattenzione teorica per l'idioma nazionale è stata totale»; i linguisti italiani e stranieri che da qualche tempo ripetono che negli ultimi vent'anni l'italiano è diventato una delle lingue più e meglio studiate, con una non comune ricchezza di grammatiche di riferimento, sillogi storiche, dizionari specializzati, avrebbero dunque fatto meglio a farsi istruire da Vertone, Manconi e gli altri. Con pari sicumera i suddetti asseriscono che «la comunicazione corrente non si fa con la comunicazione altrui» (ignorano forse che i giornali vengono scritti a partire dalle agenzie), «così come la letteratura non si fa con la letteratura» (e pure ci sarebbe tanto, anche troppo, da leggere sulla "intertestualità"...). Il culmine della disinformazione è toccato da Vertone e Manconi quando scrivono, nell'intervento su *Italiano & oltre*: «Dire che la lingua deve essere difesa... da un'accademia (*se c'è*)...»; dunque si predica la "difesa dell'italiano" senza nemmeno conoscere l'esistenza e il lavoro teorico, divulgativo, di consulenza, dell'Accademia della Crusca.

Come di rito nella comunicazione giornalistica italiana, il vuoto dell'informazione è compensato da uno sfrenato metaforismo. Apprendiamo che l'italiano è «una lingua fredda, dura lucida, consequenziale», al contrario del tedesco, «lingua meritoria, ancora caldissima e omerica (e però senza parapetti verso l'indefinito)»: non so bene che siano codesti parapetti, ma ho l'impressione che agli autori del testo sarebbero serviti. Del resto, dopo aver appreso che l'italiano «è di nuovo una spada, dopo essere stato a lungo un fodero», non abbiamo bisogno di indagare oltre. Come può accadere ai più frettolosi giornalisti, il delirio metaforico sbocca nel ridicolo di metafore che cozzano l'una coll'altra: «le frane incontenibili che trascinano verso l'empireo delle idee artificiali».

La conclusione potrebbe essere: medico, cura te stesso. O anche: Dio ci salvi dai salvatori della lingua.

Adriano Colombo